

4^a Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

1 Re 19,4 -8; Salmo 33; 1 Cor 11,23 – 26: Gv 6,41-51

Gesù porta a compimento le promesse antiche; può comprendere il suo messaggio soltanto chi ha udito quelle promesse ed è rimasto in attesa. *Questo popolo* non può comprendere, perché non è rimasto in attesa. *Questo popolo* presume d'essere già il popolo di Dio; per questo non ne comprende la parola.

È la denuncia di tutti i profeti; essi debbono portare nella loro carne il peso della distanza tra il popolo e Dio, del tacito rifiuto che il popolo oppone al suo Dio. Elia, sfinito da questo conflitto, alla fine si arrende e chiede addirittura di morire. Dio lo nutre con un pane disceso dal cielo. Quel pane è una promessa; soltanto una promessa. Il compimento viene soltanto con Gesù.

Il pane vero disceso da cielo è quello che Gesù dà nell'ultima Cena. Allora è ormai alla vigilia della sua passione; con essa egli condividerà il destino di tutti i profeti. Nel momento in cui il suo cammino sulla terra è interrotto dalla violenza degli uomini, egli appare come tutti i profeti appare sconfitto. Allora prende nelle sue il suo cammino e lo consegna ai discepoli quale pegno di una *nuova ed eterna alleanza* stretta nel suo sangue. Per interpretare il senso della sua passione attinge al simbolismo del cammino nel deserto, che già era presente nel racconto della vicenda di Elia e di tutti i profeti. La passione sembra un cammino chiuso; Gesù afferma invece che no, essa sarà per loro come un pane che li sosterrà nel cammino futuro.

Il vangelo di *Giovanni* non ricorda – stranamente – il gesto del pane e del vino nel racconto della cena. C'è invece il lungo discorso sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnaò, dopo la moltiplicazione dei pani. Il confronto di Gesù con i Giudei è polemico, comincia da molto lontano. Tanto da lontano, da sollevare addirittura dubbi radicali: davvero quel confronto si riferisce all'Eucaristia? Il significato eucaristico è stato messo in dubbio per le prime parole di Gesù; ma le ultime non lasciano dubbi: *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*.

Queste parole hanno un suono aspro, troppo *materiale*, addirittura scandaloso. Imprimo al discorso un tratto deliberatamente provocatorio. Gesù, raccomandando di mangiare la sua *carne*, sembra voglia di proposito aggravare lo scandalo degli uditori. A quel punto la comprensione grossolana dei Giudei pare inevitabile.

Le precedenti parole di Gesù invece lasciavano spazio ad una lettura spirituale. *Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete* – queste parole potevano essere inteso come riferite al vangelo; mangiare quel pane poteva essere inteso come una metafora per dire venire alla fede. Appunto la fede consente di non avere più fame né sete. È il rimedio alla stanchezza mortale, che minaccia di arrestare il cammino di Elia, dei profeti tutti, e anche nostro. Il profeta confessa il suo desiderio vertiginoso: *Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri. I padri di cui parla sono quelli della generazione del deserto; essi per quarant'anni mi misero alla prova, pur avendo visto le mie opere*. Il Salmo 94 raccomanda ai figli di *non indurire il cuore* come fecero i padri nel giorno di Massa e Meriba: essi tentarono, mettendolo alla prova, *pur avendo visto le sue opere*. Dio giurò che non sarebbero entrati nella terra promessa. Elia confessa di non essere migliore di loro, chiede a Dio di lasciarlo morire. È troppo faticoso vivere nella fede. A rimedio di tale stanchezza Gesù promette il pane della vita.

Le parole che definiscono il pane come *la sua carne per la vita del mondo* si espongono un'interpretazione grossolana. Per correggerla alcuni interpreti (soprattutto protestanti) suggeriscono di intenderle in senso spirituale, e non sacramentale.

Anche queste parole farebbero cioè riferimento alla fede nel vangelo, e non al sacramento del corpo.

In realtà, è sbagliato opporre senso *spirituale* e senso *sacramentale*. Alla fine del suo discorso, Gesù stesso precisa che le sue parole debbono essere comprese in senso spirituale: esse *sono spirito e vita. Ma alcuni tra voi non credono*. Non c'è opposizione tra *fede* e *sacramento*; le due cose possono essere intese soltanto insieme, nella correlazione reciproca. Il *sensu* del sacramento è inteso, e quindi poi anche vissuto, soltanto nella luce dello Spirito. Conosce quella luce chi crede.

La reazione incredula degli uditori scatta già prima che Gesù parli della *sua carne da mangiare*; scatta quando egli dice d'essere *disceso dal cielo*. A quella affermazione i Giudei avevano risposto mormorando: *Ma non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?* Da dove venga Gesù, è del tutto evidente, pensano i Giudei; viene dalla terra. Come può dunque dire d'essere venuto dal cielo?

All'obiezione Gesù non risponde direttamente, ma affermando un principio: *Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato*. Nessuno può credere in me e trovare in tal modo saturazione alla sua fame più profonda, se non si pone prima in ascolto di un'altra voce, diversa dalla mia. La voce senza parole è quella che il Padre pronuncia presso la coscienza di ciascuno. Soltanto chi è istruito da Dio può capire il Figlio. La promessa che segue – *Io lo risusciterò nell'ultimo giorno* – vale soltanto per chi si lascia istruire dalla voce del Padre. Chi non conosce tale attrattiva del Padre, di necessità vedrà la morte; va incontro alla stessa prova patita da Elia; stanco delle incomprensioni e troppe fatiche inutili, egli chiede a Dio di morire; a quel punto infatti la morte appare ai suoi occhi come un vantaggio. Soltanto *chi crede ha la vita eterna* è in grado di non soccombere al desiderio di morire.

Gesù, figlio di Maria e di Giuseppe, conosciuto a molti fin dall'infanzia, pare una presenza molto concreta; più *reale* certo – così pensano i Giudei – del misterioso *pane disceso dal cielo*, che Gesù promette. Gesù dice invece di non essere affatto noto; la sua presenza ai Giudei non è affatto reale. Per trovare la sua presenza *reale*, occorre lasciarsi istruire dallo Spirito. La testimonianza visibile di Gesù, le parole e i miracoli, sono certo indispensabili per intendere lo Spirito; ma l'immagine visibile, la *carne* e il *sangue*, sono come un *sacramento*, un segno dunque che rimanda ad altro. Chi si ferma ad essi, vedrà svanire la sua presenza nella morte, e dunque nel nulla. Chi attraverso di essi saprà conoscere la verità che si può credere, ma non si può vedere e toccare, costui troverà nella sua morte, e nella sua resurrezione, la conferma di quanto fin dall'inizio ha creduto.

Basta la fede, oppure ci vuole anche il sacramento? Ci vuole anche il sacramento, perché la fede non è espressione di un nostro modo di sentire, di un generico senso religioso. Nasce invece dalla memoria di Gesù, di quel che egli ha detto e fatto, e soprattutto della sua morte e risurrezione. L'opera di Gesù è rimasta come sospesa tra cielo e terra. Sospeso è stato alla fine Gesù stesso, sulla croce. Il compimento dell'opera di Gesù è rivelato ai discepoli seguaci soltanto oltre la morte. La sequela oltre la morte è quella da lui indicata nell'ultima cena: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Fate questo in memoria di me*. Il Signore ci aiuti a fare questo nello Spirito, e non soltanto con le mani, gli occhi e la bocca.